

ANGELO BENDOTTI, *Banditen. Uomini e donne nella Resistenza bergamasca*, Bergamo, Il filo di Arianna, 2015, pp. 818, euro 25.

È, questo, il libro di una vita, che raccoglie almeno mezzo secolo di ricerca, di studi, di interviste e colloqui, in altre parole di passione storiografica e civile. Un grande libro che attraverso la storia locale ci narra cosa è stata la Resistenza non solo nella provincia di Bergamo e non solo per la storia dei 20 mesi che vanno dall'armistizio alla Liberazione. Il tentativo riuscito di sinodoché della Resistenza che dalla dimensione locale, dallo sguardo ravvicinato su persone e fatti permette di capire processi e percorsi di lungo periodo e di contesto nazionale. Ci sono il prima, il durante e il dopo, l'antifascismo dei politici nel Ventennio, la formazione dei giovani, la dimensione economica delle fabbriche e della campagna, l'aspetto della lotta di classe, il sogno e la disillusione, le tante forme di resistenza, i dilemmi, le sofferenze, gli atti di coraggio e di viltà, uomini e donne: insomma tutta la storia italiana vista attraverso un lavoro continuo di relazione con le storie di vita, senza per questo "creare dei miti, delle icone, dei simboli incapaci di rendere conto delle molteplicità delle esperienze, della corallità della realtà vissuta" (così Elisabetta Ruffini nella sua breve *Introduzione*, p. XVI). Scorrendo i 45 capitoli si possono trovare analisi misurate, considerazioni approfondite e soprattutto tanto rispetto per gli uomini e le donne al centro della ricostruzione di quegli anni. La profonda conoscenza della storia di quel territorio, la *provincia difficile*, e della storiografia prodotta sul Novecento italiano, permettono a Bendotti di tenere intrecciate le vicende particolari ai grandi temi, di indagare la soggettività e attraverso questa restituire la dimensione sociale degli avvenimenti. Del resto basterebbe fare l'elenco delle persone, dei partiti, delle formazioni partigiane, delle fabbriche, dei tedeschi, dei fascisti, dei sacerdoti, dei funzionari, degli storici citati: si avrebbe l'affresco della Storia del pas-

saggio dell'Italia dal fascismo alla Repubblica. Dal mio punto di vista, infatti, l'arco cronologico del volume va dal 1930 a oggi, passando per il 27 ottobre 1962. Mi spiego: il termine *a quo* si riferisce al rapporto di Secchia che certifica il collegamento dei comunisti bergamaschi con il Centro interno del partito; da quel momento inizia un processo di lento rafforzamento e di diffusione nelle realtà della grande industria del territorio, Dalmine in primo luogo, ma di grande difficoltà nel resto del mondo produttivo. In questo contesto si decifra quello che accade durante gli anni della guerra di Spagna e poi nel 1943. La tappa intermedia è costituita dalla morte di Giovanni Ardizzone, schiacciato sotto le ruote delle camionette della Celere a Milano: per Bendotti, allora studente universitario, è un momento di cesura nella sua vita di giovane tradizionalista: "volli rendere omaggio ad Ardizzone, recandomi nel sacrario dei caduti della Resistenza, dove era stato collocato un suo ritratto". E da quella visita una scoperta — "che i morti partigiani erano tanto giovani, troppo giovani" (p. XI) — che diventa spinta a studiare quella storia. Studio condotto per cinque decenni, che trova in queste centinaia di pagine la sua concretizzazione e che nella rimodulazione di tutte le letture, le ipotesi, le interpretazioni, i colloqui, gli articoli prodotti è una bussola efficace "a orientare nella confusione che ci circonda" (p. XII), un invito a continuare nello sforzo della ricerca.

Tra gli elementi che emergono dal lavoro vorrei sottolineare soprattutto quelli che si confrontano con quanto di meglio è uscito recentemente nei lavori sulla Resistenza e che indagano campi come la scelta, la violenza e la sua "moralità", la disillusione del dopoguerra, il ruolo delle donne. Ma è impossibile condensare l'ampio ventaglio dei contributi e quindi mi limiterò ad alcune citazioni. La prima ri-

guarda il rapporto tra la popolazione e i partigiani, segnalando le due direzioni che prende Bendotti: quella dell'analisi della solidarietà, con il rimando a Pietro Scoppola e a alla sua definizione di *molecolare*, ma che deve avere necessariamente un corrispettivo nei combattenti perché possa continuare nel tempo. E qui la seconda direzione di analisi, quella del rapporto strettissimo che i comandanti devono avere con il territorio e che non è solo una condizione tattica per lo sviluppo della lotta. Il capitolo 16 *Con l'esempio e il rigore*, dedicato a Bepi Lanfranchi, da questo punto di vista offre tutti gli elementi per approfondire questo tema cruciale anche perché, per contrasto, aiuta anche a capire le frizioni tra comunità e bande che si sono sviluppate in altre zone e gli insuccessi che hanno contribuito a determinare. "Bepi è profondamente legato al suo ambiente, conosce perfettamente i luoghi in cui si muove la formazione, parla il dialetto come i suoi compagni, di alcuni di loro conosce perfino i familiari; la stessa professione che svolge nella vita civile — il veterinario — lo rende, in un certo senso, più vicino al mondo contadino-montano" (p. 267). E da questa caratteristica ne deriva una seconda, fondamentale per garantire il ruolo ricoperto, quella del "rapporto ugualitario con gli uomini che si comandano, uguali non solo per le idee, ma per la materialità del vivere" (p. 268). Qui risiede anche la *moralità* della lot-

ta e che, acutamente rileva Bendotti, è descritta pienamente dalla narrazione letteraria, Fenoglio e Calvino tra tutti. Altro tema molto presente è quello che possiamo definire della disillusione, della smobilitazione — non solo dal punto di vista formale — delle formazioni e dei protagonisti, siano uomini o donne. Gli esiti di questo percorso possono essere diversi, dal silenzioso ritorno alla dimensione domestica all'emigrazione, all'autoisolamento, ma non possiamo dimenticare che ci sono dati materiali, decisioni politiche e valori morali che incidono sui percorsi di vita concreti e che tra questi gli esiti del processo di epurazione sono quelli che sembrano incidere maggiormente. Esempio è la vicenda di Bepi Signorelli, il comandante della formazione GI che catturò Piero Pisenti, il ministro della Giustizia della Rsi e che nell'estate del 1946 venne assolto, anche sulla base delle norme dell'amnistia. Questa è una censura che porta Signorelli a distaccarsi dai suoi vecchi compagni, a isolarsi, fino alla decisione estrema di togliersi la vita. Certo la sua storia non può essere presa a campione di tutte le altre, ma è altrettanto certo che ci offre tante indicazioni su come s'intrecciano le tante dimensioni della vita di ognuno nel costituire l'insieme della nostra società, ed è un esempio del merito profondo che ha questo libro nel ridare parola, attraverso la loro e la nostra memoria, ai tanti *genitori* (padri e madri) della Repubblica.

Agostino Bistarelli